



Le stragi della domenica delle Palme in Ucraina e a Gaza sembrano lasciarci indifferenti. È urgente, scrive Tonio Dell'Olio, correre ai ripari e ritornare alla solidarietà del sapersi tutte sorelle e fratelli. Le prossime celebrazioni dell'anniversario del Concilio di Nicea (225), del primo concilio "ecumenico", rischiano di essere seriamente compromesse dall'attuale divisione tra le chiese sorelle dell'ortodossia. (Sandri). Per Vito Mancuso i veri cristiani dovrebbero essere contenti per l'apertura a Torino di una moschea, che può diventare un luogo di convivenza, in cui si impara gli uni dagli altri. A proposito del sinodo della chiesa cattolica italiana, Luca Maria Negro, su "Riforma" valuta positivamente lo "stile sinodale" dei lavori dell'assemblea, meno positivamente l'assenza delle altre chiese cristiane, non invitate. La mamma di Vittorio Arrigoni ricorda il figlio che a 14 anni dalla sua uccisione a Gaza è ancora in grado di accendere speranze tra i ragazzi di oggi. La portavoce di Sea Watch denuncia la crudeltà e la disumanità nell'esibire le persone deportate in Albania, ammanettate con fascette ai polsi, come delinquenti pericolosi. Infine, di Gesù pienamente umano e condotto dallo Spirito, il cui ascolto cambia tutto e rinnova il mondo ci parla Jean-Luc Lecat

Il rischio dell'indifferenza

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 14 aprile 2025

Si elevi una preghiera dall'umanità tutta verso il cielo affinché non degradiamo nell'indifferenza. La strage delle Palme a Sumy in Ucraina e il bombardamento dell'ultimo ospedale di Gaza City hanno avuto un trattamento diverso tanto dalla politica quanto dall'informazione. Indignazione per la prima e un mezzo silenzio per il secondo. Non credo ci sia solo un calcolo politico di schieramenti e di convenienza ma che piuttosto prevalga una sorta di callo a ciò che appare come inarrestabile e sacrificato ormai alla potenza di fuoco "dell'unica democrazia del

Medio Oriente”. L’indignazione sbiadisce, sfuma, degrada e arriva ad ammettere – oltre ogni computo consapevole – un grado di sofferenza accettabile da infliggere. È il ritorno della guerra. Ma non quella combattuta tra i cavalieri o nelle trincee! È piuttosto quella moderna che si abbatte sulla gente nella vita ordinaria di una festa da celebrare in chiesa o di una malattia da curare in ospedale. Dovrebbe spaventarci perché si tratta di una deriva antropologica in cui il dolore dell’altro ci lascia indifferenti, sembra non riguardarci. Succede così persino col terremoto in Myanmar. Sembra essere avvenuto vent’anni fa e invece le ferite sono aperte e sanguinano. È urgente correre ai ripari e ritornare alla solidarietà del sapersi tutte sorelle e fratelli sotto lo stesso cielo, sopra la stessa terra.

"I veri cristiani siano felici se apre una nuova moschea Siamo tutti in cerca di Dio"

intervista a Vito Mancuso, a cura di Francesco Munafò

in “La Stampa” del 14 aprile 2025

«Soprattutto i veri cristiani dovrebbero essere contenti, perché Dio non lo possiede nessuno e siamo tutti impegnati a cercarlo». Per Vito Mancuso, teologo, scrittore e firma de *La Stampa*, l'apertura di una moschea nei locali dell'ex fonderia Nebiolo a Torino va accolta come un'ottima notizia. Una parte della società civile, però, nelle scorse settimane ha reagito tirando fuori rabbia e reticenza. Forse per diffidenza, forse per paura. È per rispondere soprattutto a loro che i redattori della rivista cattolica torinese *Tempi di fraternità* hanno scritto una lettera aperta di appoggio al progetto: «Non c'è nulla da temere da fedi e culture diverse dalle nostre - dicono - e la moschea sarà simbolo di speranza e unità». A firmare l'appello, quindici tra teologi, giornalisti, accademici e associazioni del mondo cristiano cattolico e protestante. Tra i firmatari, anche Mancuso.

Perché la costruzione di una moschea genera diffidenza?

«Non è sempre stato così, ma a partire dal dopoguerra l'Islam è diventato un

mondo problematico e ha esportato la propria problematicità. Penso alla questione israelo-palestinese, che ha generato in molti musulmani l'idea di essere stati usati dall'Europa per risolvere un certo complesso di colpa legato alla Shoah. Oppure al fatto che una parte del mondo islamico percepisca le società occidentali come una minaccia per le proprie strutture familiari e sociali. Da un lato, quindi, la preoccupazione di pezzi di società civili europee è legittima, perché il rapporto della modernità occidentale con l'Islam è in generale più travagliato che con le altre religioni. Dall'altra, l'Occidente è oggi abitato da tantissimi cittadini di fede musulmana. Tutto sta nel capire cosa fare di fronte a questa situazione».

Lei che risposta si dà?

«La stessa che mi ha spinto a firmare quella lettera. Penso che la costruzione di una moschea in una città che ha molti abitanti di religione musulmana favorisca l'attenuazione del conflitto tra Islam e modernità occidentale. Non è una resa, ma è anzi un modo per riconoscere le persone di fede musulmana che vivono qui e che spesso sono cittadini italiani, dando loro la possibilità di avere un luogo bello e dignitoso in cui ritrovarsi e pregare».

Il conflitto tra Islam e Occidente è strutturale o riguarda solo l'attualità?

«Tra la forma suprema dell'Occidente, che è la democrazia, e l'Islam non c'è grande consonanza. La forma mentis teocratica che governa il Corano (ma anche la Bibbia) non favorisce quel pluralismo e quella tolleranza alla base delle nostre società. Ecco perché in Europa abbiamo assistito anche a un grande conflitto tra il cristianesimo e le democrazie. Ma il cristianesimo ha fatto i conti con la modernità, anche se non avrebbe voluto. Nell'Islam questo non è ancora avvenuto, anche se la presenza di tanti musulmani in occidente potrà forse contribuire a far aprire quel mondo».

Cattolici e musulmani si incontrano spesso nei quartieri, nelle scuole, nei luoghi di culto: cosa li accomuna?

«Prima di tutto la natura umana: ci sentiamo tutti cercatori e siamo tutti in cammino. E poi entrambi i mondi insistono sull'importanza della fede in Dio, fondamentale soprattutto in un contesto come il nostro in cui la

dimensione religiosa è sempre meno rilevante. Per questo, soprattutto i veri cristiani dovrebbero essere contenti dell'arrivo di un luogo di culto in più».

No agli integralisti, quindi.

«Certo. Nella misura in cui il credente è assolutamente sicuro che l'unica via salvifica è la sua vedrà ogni altro libro sacro come una minaccia. Se invece partiamo dall'idea che Dio non lo possiede nessuno e tutti lo cercano, capiamo che tutte le religioni hanno qualcosa da imparare l'una dall'altra. Questo è il punto di vista più saggio e antico, perché ci accomuna nell'umile consapevolezza di avere a che fare con misteri troppo grandi, come la morte, la sofferenza o l'anima. Chi assume questa postura è contento del pluralismo».

E se chi ha paura della moschea non diffidasse tanto dell'Islam quanto di chi la frequenterà? Magari è una sfiducia più culturale che religiosa.

«È vero, e dobbiamo riconoscere questi sentimenti, che sono gli stessi che a Torino c'erano nei confronti dei meridionali. Ma poi bisogna capire che sono sentimenti antistorici e immaturi. Ecco perché una moschea può diventare un luogo di convivenza in cui ci si educa a vicenda. E poi questa è la città di "Torino spiritualità", che è uno degli eventi più importanti a livello nazionale dedicati alla dimensione spirituale. Per questo, la presenza di tanti luoghi di culto a Torino è quasi uno sbocco naturale».

Il concilio di Nicea 1.700 anni dopo

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 14 aprile 2025

Consenso teologico tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente, ma limitazioni inattese per la malattia del papa, e asprezze estreme per lo scisma tra i patriarchati ortodossi di Mosca e di Costantinopoli, gravano assai sul problematico avvicinamento alle solenni celebrazioni dei 1700 anni dal Concilio di Nicea.

Si tratta di passaggio decisivo per la fede cristiana ma, anche, del

«Costantinismo». Bartolomeo, «primus inter pares» tra i gerarchi ortodossi, due mesi fa aveva assicurato che a Nicea (oggi, in turco, Iznik, a 140 chilometri da Istanbul) a fine maggio ci sarebbe stato il solenne ricordo del primo Concilio «ecumenico», cioè rappresentante la «oikoumene», la terra abitata dai romani. L'Assemblea, condannando il presbitero eretico Ario che negava la piena divinità del Verbo, affermò essere, Questi, «Dio da Dio, luce da luce, della stessa sostanza del Padre». Un dogma di fede, professato nel «Credo», che la Commissione teologica internazionale ha appena definito «pietra miliare» del Cristianesimo. Costantino, formalmente ancora pagano, nel 325 convocò il Concilio e assicurò che lui avrebbe fatto osservare la fede proclamata dai circa trecento vescovi convenuti a Nicea. E, infatti, dopo la grande Assemblea, l'imperatore (che poi sosterrà anche gli anti-niceni) mandò in esilio Ario. Questo drammatico esito - il potere politico che, per ingraziarsi la Chiesa, usa la violenza per punire quanti da essa considerati eretici - è alla base del «Costantinismo», l'alleanza tra Stato e Chiesa, durata secoli, per dominare la società. Sebbene oggi quella «saldatura» sia, anche da molti ecclesiastici, contestata, essa di fatto ancora molto incombe - attraverso vari Concordati - in una società pur secolarizzata. Bergoglio aveva assicurato che si sarebbe recato a Nicea ma, causa malattia, la sua presenza appare incertissima. E ancora più improbabile sembra la partecipazione del patriarca di Mosca, Kirill. Perché egli, insieme al suo Santo Sinodo, ha rotto la comunione eucaristica con tutti i vescovi del patriarcato di Costantinopoli: la Chiesa russa, infatti, ritiene che Bartolomeo sia «scismatico» perché, violando i sacri canoni, e malgrado l'estrema opposizione della Chiesa russa, nel 2019 ha osato riconoscere l'autocefalia (indipendenza) della Chiesa ucraina. La Chiesa russa ha circa la metà dei duecentocinquanta milioni di ortodossi sparsi nel mondo, mentre il patriarcato di Costantinopoli, un tempo potentissimo, oggi ne ha circa tre milioni nelle Americhe, e meno di cinquemila in Turchia. Dunque, pur essendo il «primus inter pares» tra i gerarchi ortodossi, Bartolomeo, capo della «Seconda Roma», viene schernito dal patriarca di Mosca, la «Terza Roma». D'altronde Francesco, il vescovo della «Prima Roma», quella sul Tevere, non è riuscito a far appianare l'aspro contenzioso tra le Chiese sorelle: queste, almeno oggi, non intendono ascoltarlo. La lite intra-ecclesiale in atto fa ciò che, 1700 anni fa, ad Ario non riuscì: spaccare la Chiesa. E così, dopo diciassette secoli, Nicea viene tradita.

Sinodo rinviato

di Luca Maria Negro

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 18 aprile 2025

Il Sinodo della Chiesa cattolica italiana, che avrebbe dovuto concludersi a maggio, è stato rimandato a ottobre perché non c’era l’accordo dei quasi mille partecipanti (clero e laici) sul documento finale proposto. Sulla stampa si è parlato di un testo troppo generico, non abbastanza coraggioso su temi di attualità come il ruolo delle donne nella Chiesa, l’accoglienza dei gay, la condanna degli abusi sessuali.

La teologa Serena Noceti, intervenuta al Sinodo per esprimere la sua lettura critica del documento di sintesi, se da un lato lo ha ritenuto semplicemente «inadeguato alle prospettive di riforme cruciali per il futuro della Chiesa italiana», d’altro lato ha espresso soddisfazione perché «durante l’assemblea si è finalmente discusso di tutto in modo aperto e sinodale... È stato un momento di grande crescita ecclesiale. Non eravamo divisi tra “base” e “vertice”, ma abbiamo camminato insieme, vescovi e laici, con schiettezza e spirito di comunione».

Per un altro teologo laico, Simone Morandini, anch’egli intervenuto in plenaria, il problema era quello «di un testo... che rispecchiava solo in parte la ricchezza delle fasi precedenti del Cammino sinodale e i contributi delle diocesi», per cui la quasi totalità degli interventi ne ha segnalato «la ristrettezza, la parzialità, la selettività nell’individuare i nodi su cui si convocava la Chiesa italiana per una conversione davvero comunione e missionaria». A un certo punto è apparso chiaro che non erano sufficienti modesti ritocchi al testo proposto, ma occorreva darsi più tempo. Perché secondo Morandini «la sinodalità si impara», una sinodalità che per i cattolici italiani «è una novità assoluta».

Che cosa possiamo dire, come protestanti italiani? Due cose.

Anzitutto che il rinvio del Sinodo è un segnale positivo, sintomo di una chiesa che, come diceva Noceti, sta davvero entrando nella prospettiva di “riforme cruciali”. Nel nostro piccolo, e con tutti i nostri limiti, lavoriamo in “stile sinodale” sin dalla Riforma protestante. Fra qualche

anno celebreremo i 500 anni del Sinodo di Chanforan, che nel 1532 sancì l'adesione al protestantesimo dei valdesi, movimento laico nato alla fine del XII secolo. Da allora “camminiamo sinodalmente”: i Sinodi e le Assemblee generali delle nostre chiese sono momenti fondamentali per la crescita e la testimonianza comune. Alcuni di essi hanno preso decisioni storiche – solo per restare in anni recenti, penso alla prima sessione congiunta del Sinodo delle chiese metodiste e valdesi e dell'Assemblea generale battista, che nel 1990 ha approvato il reciproco riconoscimento di queste tre denominazioni, dei loro membri e ministri. O ancora più recentemente, al coraggioso Sinodo valdese-metodista che nel 2010 ha aperto alla benedizione di coppie omosessuali. Quindi il primo nostro augurio è che il rinvio del Sinodo sia di benedizione, nel senso di un cammino comune di rinnovamento e di sempre più profonda fedeltà al Vangelo.

Il secondo augurio è semplice: in questo nuovo cammino sinodale della Chiesa cattolica italiana, diversamente da altre occasioni, non sono stati rivolti inviti alle altre chiese a partecipare con loro “delegati fraterni” (anche se è vero che alcuni non cattolici hanno partecipato al momento di preghiera inaugurale). Speriamo che il rinvio possa servire anche a riconsiderare questo dettaglio che, in un'Italia sempre più plurale (e purtroppo sempre più secolarizzata) rappresenta una piccola stonatura nel “coro ecumenico” dei credenti in Cristo

A Vittorio, germoglio d'umanità

di Egidia Beretta Arrigoni

in “il manifesto” del 15 aprile 2025

Ciao Vik,

Quattordici anni. Non sembra reale che sia trascorso così tanto tempo da quella notte fra il 14 e il 15 aprile 2011 quando, attraverso il canale Rai News 24, apprendemmo del ritrovamento del tuo corpo prima ancora che arrivasse la comunicazione ufficiale dalla Farnesina.

Non sembra vero perché la tua presenza, seppur intangibile, è più viva e vicina che mai. Non solo alla tua famiglia, ma alle migliaia di persone che attraverso la mia voce riascoltano la tua. In questi anni, ma soprattutto in questi ultimi mesi, e non è un caso, ho raccontato di te, della tua «sfrenata passione per i diritti umani». Sono stata chiamata in decine di scuole, dai licei alle quinte elementari perché in tanti vogliono conoscere la storia di un ragazzo che, attraverso mille inquietudini e l'intima ricerca del senso da dare alla propria vita, ne ha trovato le ragioni nel dono gratuito di sé.

«Sarò in Palestina entro poco se le stelle mi saranno compiacenti e brillerò anche per coloro che non hanno osato...», scrivevi. Sì, l'amata Palestina. La racconto con i tuoi occhi, i video e le tue parole.

Le ingiustizie, i diritti negati, l'occupazione, le violenze delle quali sei stato testimone e vittima e infine...Gaza. La tua Gaza, l'approdo ultimo. «I reietti, gli ultimi. I miserabili, sono sempre stati i miei compagni di viaggio preferiti, i più umani e forse il viaggio è finito», scrivevi nel settembre 2008. Umile tra gli umili a sostenere i pescatori e i contadini, a giocare con i bambini. A riempire di speranza i cuori dei giovani. Poi il maledetto Piombo Fuso. Dove tra le sofferenze, i morti, la distruzione, risuonava incredibile e incrollabile quel grido, «Restiamo Umani», che pareva assurdo in mezzo alle bombe, fra le bombe.

E racconto la Gaza di oggi, dove l'umanità pare essere definitivamente perduta. Leggo le tue parole di allora e sembra di essere lì, oggi. Uso parole misurate con i ragazzi, ma dentro il cuore ribollo, urlo di rabbia e di impotenza. Se la speranza riesce ancora a sopravvivere è per i cuori sensibili che incontro in questi miei «viaggi». La tua prorompente umanità li contagia; le tue scelte per gli esclusi e i dimenticati apre loro orizzonti mai esplorati.

Quel tuo dire che «Palestina può anche essere fuori dell'uscio di casa» ha fatto germogliare volontarie e volontari ovunque e io ne raccolgo le testimonianze con il cuore che sussulta di gioia.

Per questo vorrei salutarti con le parole che scrivevi in morte di Tiziano Terzani e che oggi dedico a te: «...ora rincorrono le tue orme generazioni di uomini fioriti, forti di ideali inossidabili. Continua ti

prego a guidarci laddove ora ci scrivi in sogni».

Ciao Vik, la tua mamma.

Se la propaganda del governo cancella i nostri valori

di Giorgia Linardi

in “La Stampa” del 12 aprile 2025

Ammanettati con fascette ai polsi. Trattati come rifiuti pericolosi per mostrare il pugno duro, ma verso chi? Le persone deportate in Albania sono un nemico costruito ad arte per legittimare un approccio securitario sempre più sfacciatamente violento, sulla pelle di chi dovremmo invece proteggere.

Il Governo emula i video social della Casa Bianca sulle deportazioni in catene dagli Usa, in un vortice di globalizzazione della cattiveria in cui gli Stati ricorrono alla forza come mezzo di controllo e affermazione di potere, ostentando disumanizzazione a scopo propagandistico.

Quelle fascette ai polsi servono a far credere che le quaranta persone trasportate in Albania siano pericolosi criminali da allontanare dal territorio italiano, un Paese che i veri criminali li riaccompagna a casa con volo di Stato come il torturatore e aguzzino Almasry, arrestato su mandato della Corte penale Internazionale con dieci capi d'accusa tra crimini di guerra e crimini contro l'umanità, ma immediatamente liberato per non intaccare gli accordi con la Libia. Così, ad essere deportati in manette di plastica, trattati come pacchi postali di un baraccone itinerante, sono persone che in gran parte non hanno commesso alcun reato se non quello di essere arrivate in Italia in cerca di un futuro.

Persone trattenute in detenzione amministrativa, come automobili sottoposte a fermo, che in Italia erano rinchiusi in quelle strutture infernali chiamate Cpr – i centri per il rimpatrio. Un limbo in cui le

persone, perlopiù selezionate per profilazione razziale e Paese di origine, restano intrappolate per mesi senza sapere cosa ne sarà di loro. Solo il 10% dei provvedimenti di espulsione, infatti, si traduce in un rimpatrio, poiché l'Italia non ha sufficienti accordi bilaterali con i Paesi d'origine.

I deportati in Albania erano rinchiusi nelle gabbie dei Cpr siciliani in condizioni disumane, soggetti a violenza poliziesca e imbottiti di psicofarmaci per non ribellarsi. D'altronde, con il nuovo disegno repressivo del Governo, rappresentato dal decreto sicurezza approvato la scorsa settimana, anche rivoltarsi contro il calpestamento dei propri diritti può costare fino a 8 anni di carcere.

Alcuni di questi ragazzi arrivano dal Cpr di Trapani, dove nelle ultime settimane si sono registrati episodi di estrema violenza tra cui pestaggi di cui abbiamo ascoltato le grida disperate in video trasmessi alle reti di società civile di supporto, privi di immagini poiché gli agenti hanno spaccato la videocamera dei pochi telefoni all'interno della struttura. In questi luoghi è comune sentire storie di giovani ragazzi disperati che "fanno la corda" – cercano di impiccarsi – o ingoiano rasoi e forchette dalla disperazione e vengono per questo sedati oltremisura.

I centri in Albania sono stati finora un fallimento imbarazzante. Tutti i trattenimenti per ora effettuati non sono stati convalidati dai tribunali competenti. Ed ecco che il Governo decide di estendervi il crudele sistema dei Cpr, pur di dare un senso alle centinaia di milioni di euro investiti nel progetto e fare ancora una volta da faro di disumanità per l'Ue, che intende esportare il modello Albania su scala europea.

Finché continueremo a definirci e considerarci un popolo civile e democratico non possiamo permetterci di abituarci a questa violenza, di assuefarci alla propaganda sulla pelle delle persone che dovremmo proteggere, rinunciando ai nostri valori. Quanto ancora siamo disposti a sopportare in termini di sconti alla tutela dei diritti fondamentali della persona? D'altronde la premier Meloni lo aveva promesso: «I centri in Albania funzioneranno!» – letteralmente al costo della dignità del nostro Paese.

*Portavoce Sea Watch

Vivere con Gesù un “umanesimo ispirato”

di Jean-Luc Lecat

*in “www.garriguesetsentiers.org” del 2 aprile 2025 (traduzione:
www.finesettimana.org)*

Mi è stato chiesto e rimproverato: non stai riducendo Gesù a essere solo un umanista?

Parlare di Gesù come uomo tra gli uomini e per gli uomini ridurrebbe il cristianesimo a un umanesimo? Ridurrebbe il cristianesimo a essere solo un umanesimo? Ma questo non sarebbe il suo più grande motivo d'onore e d'orgoglio?

Parlando di Gesù e della sua dimensione umanizzante e riformatrice del mondo, sto riducendo il cristianesimo ad un'attenzione solo per l'uomo? All'umanesimo senza Dio di Nietzsche, Sartre, degli esistenzialisti e di tanti nostri contemporanei? È per presentare un Gesù senza Dio che parliamo di Gesù come pienamente umano, e umano fino al punto di essere assassinato per essere fedele alla sua visione del mondo, una visione in contrasto con la gestione religiosa del suo tempo? Questo significa eliminare la possibilità di qualcosa che va oltre l'uomo... o significa un Gesù completamente umano, ispirato e portato dallo Spirito? Nel mio itinerario attuale, al termine di un lungo percorso nella Chiesa cattolica, la mia scoperta, e la mia gioia, è quella di rendermi conto che questo Gesù a cui mi sono riferito per tanti anni è una persona molto terrena, molto del nostro mondo, senza volerlo altrove. Tuttavia, scopro che è “abitato”. I suoi compagni ci fanno intravedere un'intensa vita interiore, alimentata dal raccoglimento e da molti periodi di isolamento. Lo testimonia lui stesso quando parla di questo “altro profondo”, questo più di sé, che chiama “Padre”. Sia nelle sue parole che nei suoi atti di umanità, Gesù appare eccezionale, un possibile riformatore della vita di tutti, un utopista realista, efficace, ma impotente senza noi donne e uomini, sue sorelle e fratelli!

Egli ci invita a creare un mondo di cui ha una certezza interiore, un'intima convinzione, alimentata da questo interlocutore silenzioso nel suo profondo. E sa che quell'interlocutore, quella vocina, è presente nella

parte più segreta di ognuno di noi, di ogni essere umano. “Egli, lo Spirito, vi mostrerà ogni cosa”. Il lavoro di Gesù non è forse quello di cercare di aprirci a questo?

È l'ascolto dello Spirito che cambia tutto, è questo che rinnoverà il mondo. Non è forse questo che Gesù voleva esprimere quando parlava, con un linguaggio accessibile al suo tempo, di “regno vicino, in mezzo a voi”?

Questo mondo che egli evoca è totalmente accessibile a tutti, in germe, quando l'uomo ascolta ciò che qualcosa dentro di lui gli sussurra o reagisce, quando ama, quando osa alzarsi ed esistere da solo, quando si rende accessibile alla sofferenza o alla gioia degli altri. Non è forse questo che significa cercare e realizzare il regno di Dio? Questo sogno di un'umanità rinnovata anima Gesù, un vero e proprio “umanesimo ispirato”, radicato nel dialogo costante con lo Spirito che abita in lui e in tutti.

Questo sogno è così bello, e allo stesso tempo così prezioso, che si è voluto recuperarlo per non perdere nulla: se ne è fatto una religione che ha seguito il giudaismo e poi se ne è presto distaccata, pur mantenendo strutture, sacerdoti, dogmi e discipline e rinchiudendo il sapere e il potere nelle mani di pochi. Gesù e il suo messaggio sono stati così recuperati e rinchiusi dalla religione. Dal mondo centrato sull'uomo, e rispettoso di ogni essere umano, proposto da Gesù, siamo passati a un mondo religioso, centrato essenzialmente su Dio, più attento al peccato e ai misfatti dell'uomo, che al mondo rinnovato, annunciato da Gesù, ispirato dallo Spirito, regno da vivere giorno dopo giorno.

L'umanizzazione quotidiana del mondo, “ispirata” dall'ascolto dello Spirito in ogni persona, non è forse il sogno e la sfida di Gesù, indipendentemente dalle controtestimonianze quotidiane, dalle negazioni del potere, della tecnologia, del denaro o della religione? Un pio sogno individualista o un realismo umile e coraggioso